

L'INTERVISTA Alessandro Iovino, storico e giornalista, risponde in merito alle accuse di chi reputa i praticanti di questa religione una setta

«Evangelici? Alimentati solo luoghi comuni»

DI RICCARDO CLEMENTE

«**A**ltro che setta, gli Evangelici crescono in tutto il mondo a ritmi vertiginosi, in particolare i pentecostali sono il più grande movimento di risveglio della storia del Cristianesimo».

Non ha dubbi Alessandro Iovino (nella foto), storico e giornalista, all'attivo molte pubblicazioni sulla storia evangelica, relatore in conferenze internazionali sui nuovi movimenti religiosi in Italia ed all'estero, già assistente parlamentare del senatore valdese Lucio Malan.

Autore anche di un libro-intervista a Bud Spencer ed uno storico incontro con l'ex presidente sovietico Michail Gorbacëv nelle cui mani ha consegnato una Bibbia in russo. Nelle sue interviste emerge sempre l'elemento della fede. In queste settimane hanno suscitato un grande vespaio di polemiche in rete alcuni servizi giornalistici: sia un reportage sul "Fatto" di Alessandro Di Battista sulle chiese evangeliche del Sud America (definite "sette") e poi un servizio alle "Iene" di Gaston Zama sulla testimonianza di un ragazzo ex omosessuale che dice di essere diventato etero dopo la sua conversione a Cristo. Settimane calde per gli Evangelici, dunque, al centro anche di molte critiche. Per questo motivo vuole dire la sua Alessandro Iovino che, tra l'altro, professa la fede evangelica e ben conosce questo mondo, da diverse angolazioni.

Lei si definisce un studioso di questa realtà: ma non pensa di essere poco lucido nell'analisi di queste questioni, essendo lei un credente evangelico?

«Appartengo ad una scuola di pensiero, accreditata nel mondo accademico, che vede nel sociologo americano Rodney Stark il suo massimo esponente, e secondo la quale ritenere lo studio delle religioni una prerogativa solo dei non religiosi o addirittura degli atei, sia un freno allo sviluppo della ricerca in ambito religioso. Come se dello "studio dell'aviazione si potesse occupare solo chi ha paura di volare o non ha mai preso un aereo". Il sociologo italiano Massimo Introvigne, tra l'altro editorialista del "Mattino", li definisce studiosi "bilingui": ovvero in grado di saper parlare un linguaggio non solo scientifico ma anche quello della realtà religiosa presa in esame. Ecco, mi identifico in questo filone. Non ho difficoltà dunque a parlare non solo come studioso ma anche come uomo di fede.

Del resto il mio bisnonno è stato il primo pentecostale a Napoli e patì anche la persecuzione in epoca fascista. La nostra è una storia sofferta ma importante. Il cardinale Ravasi in una recensione del libro "Liberi per servire" che ho curato insieme ad altri colleghi, apparsa domenica 29 ottobre 2017 sul quotidiano di via Solferino, ha parlato di "una storia, certo, di minoranze, che han-

no però una loro presenza spirituale viva nel mosaico della nostra comunità nazionale". In poche parole viene ben descritto ciò che sono gli evangelici in Italia».

Procediamo con ordine: perché ha sentito l'esigenza di rispondere ad Alessandro Di Battista con una dichiarazione sul suo blog in seguito alla pubblicazione di un reportage sulle chiese evangeliche apparso sul "Fatto Quotidiano"?

«Nello stesso giorno in cui usciva il reportage dell'ex parlamentare del Movimento 5 Stelle sulle pagine del "Fatto", dal titolo "Le sette evangeliche sono i nuovi conquistadores", Andrea Camilleri, in diretta televisiva su Raiuno da Fazio, dichiarava: "Stiamo perdendo la misura, il peso della parola, le parole sono pietre, possono trasformarsi in pallottole". Questo vale per tutti, la condanna di Camilleri credo includa ogni tipo di discriminazione. Di Battista con questo reportage ha alimentato luoghi comuni che sono nocivi per la comunità evangelica italiana e non solo. In particolare la parola sette riferita alle chiese evangeliche di ogni ordine e grado, è inaccettabile! Decenni di studi, convegni e ricerche hanno chiarito che esiste una distinzione tra "chiese" e "sette". Oltre che una forzatura linguistica - la definizione sette rimanda nell'immaginario collettivo a qualcosa di negativo - resta anche inappropriato concettualmente».

Quale crede siano le ripercussioni di questo titolo di giornale per gli Evangelici italiani?

«Non ha certo reso un servizio utile ad una minoranza religiosa, ma non solo. Lo scorso anno abbiamo celebrato i 500 anni dall'affissione delle 95 tesi di Lutero che diedero via alla Riforma Protestante, uno degli avvenimenti più importanti della storia dell'umanità. Francamente speravo che il leader grillino, e lo stesso giornale per il quale lavora, solitamente attento a queste sfumature, potesse approfondire lo status del panorama evangelico latino con più dovizia e optare per un titolo che non prestasse il fianco a così facili ed equivoci estremizzazioni proprio perché, come ha ricor-

dato Camilleri, le parole hanno un peso. Chi, come Di Battista, gode di una visibilità social, di un "pulpito" - mi si lasci passare questo termine evangelichese - così importante, ha il dovere di diffondere una sana informazione e non delle fake news. Le colonne di un giornale, non devono per forza essere delle tribune politiche. Il tutto meriterebbe una più attenta analisi e si tratta di un fenomeno ben più complesso che sia io che Di Battista, non possiamo certo esaurire con un post su Facebook. Mi dispongo di accompagnare Di Battista in visita presso alcune chiese evangeliche italiane, così potrà parlare di ciò che accade qui».

A tal proposito, ha fatto molto discutere un servizio delle "Iene" in cui viene intervistato un giovane pastore ed un ragazzo che dice di essere guarito dall'omosessualità...

«Guardi, è necessario chiarire un concetto fondamentale. Se è vero che nessuno può generalizzare e fare di tutta tua l'erba un fascio nel parlare del mondo evangelico, vale altresì il contrario. Nessuno può parlare a nome della chiesa evangelica in generale, e questo vale anche per me. Esiste una tale diversità di sensibilità spirituali, denominazioni, varietà teologiche ed organizzazioni ecclesiali che non basterebbero dieci interviste per ben spiegarlo. Immaginate che il mondo evangelico è come un mosaico, con tanti piccoli tasselli diversi tra loro che compongono un grande quadro. Questo è l'errore di fondo che accomuna il reportage di Di Battista a quello delle "Iene": prendono in esame una chiesa trascurando il fatto che ci sono migliaia di chiese evangeliche che sopravvivono con non poche difficoltà, professano una fede genuina, sono comunità di "frontiera" e si sostengono con la decima per pagare la corrente e il fitto di una sala. E magari devono anche fronteggiare una serie di problemi legati al luogo di culto non idoneo per delle assurde leggi che in questo paese limitano la libertà religiosa. Questa è la vergogna italiana: la mancanza di norme legali che superino l'antica legge dei "culti ammessi". Sarebbe un bel segnale se questi giornalisti si occupassero di questi argomenti... Detto ciò, penso di fare un utile servizio a chi ci legge, se dico che ci sono valori fondanti ed identitari del mondo evangelico che vanno difesi e che sono patrimonio di tutti, al di là della propria appartenenza confessionale. Nel servizio delle Iene vengono attaccati dei concetti che sono la base non solo del Protestantismo, ma di tutta la galassia del Cristianesimo, cattolici compresi».

Ci faccia qualche esempio...

«La chiesa di Pdg (Chiesa Evangelica Parola della Grazia) di Palermo non rappresenta tutto il mondo evangelico italiano. Ma ho subito sentito il pastore Joe Porello per

esprimergli la mia solidarietà. Perché è stato un servizio fuorviante, montato ad arte con una musica psichedelica inquietante, il tutto per mettere in difficoltà il pastore Joe. L'ho difeso pur se apparteniamo a due famiglie evangeliche molto diverse tra loro per usi e costumi ed anche qualche sfumatura dottrinale. Probabilmente io avrei anche evitato di esporre mediaticamente il giovane Alessandro, con una storia molto delicata alle spalle. Ma rimane una mia opinione. Sono convinto che difendendo Joe ho difeso un principio di libertà, sia civile che spirituale. Su questo non ho dubbi. Mi hanno colpito in tal senso anche le parole in fondo su "Avvenire" di Don Maurizio Patriciello che richiama tutti al rispetto. Dovremmo tutti rispettarci di più».

Lei però ancora non ha detto nulla sulla questione dell'omosessualità...

«Regna il caos sociale e religioso. Non posso che fare riferimento anche all'anarchia che regna nel mondo cattolico. Molte parole anche del Papa sulla questione degli omosessuali vengono strumentalizzate nell'uno o nell'altro senso. Questo accade anche in ambito evangelico: passiamo dalla benedizione delle coppie gay dei valdesi alle posizioni più intransigenti e a volte estreme delle chiese pentecostali. Potrei cavarmela dicendo che non per forza tutti devono sentenziare su tutto e che non è mio compito entrare in questioni teologiche, ma non voglio glissare. Ecco cosa penso: ciò che è scritto non può essere cambiato nella Bibbia. E non ho remore ad usare la parola peccato. Ma ecco il punto: non riguarda solo gli omosessuali ma anche fornicatori, adulteri, lussuriosi, bugiardi, ladri, ingordi, ipocriti e così via. Tutti rientriamo almeno in una di queste categorie. Ed ancora: questa non è una credenza evangelica ma di tutti quelli che si definiscono Cristiani. La differenza viene dalla grazia di Dio, di cui tutti abbiamo bisogno. Io non predico contro qualcuno e non mi interessano le crociate contro gli omosessuali. Dio non ama il peccato ma tutti i peccatori. Posso testimoniare personalmente».

Quindi, infine, la sua è più una difesa apologetica che quella di uno studioso?

«Per me è anche una battaglia di civiltà. Siamo assistendo ad una persecuzione al contrario. Si sta diffondendo il germe della cristianofobia. Tuteliamo chiunque sia disposto a prendersi gioco del Vangelo, ma dove è finito il diritto a predicare ciò che è scritto nella Bibbia? Mandiamo in tv di tutto, purché faccia audience. Ma ci scandalizziamo di chi professa la fede Cristiana. Adesso concludo con parole non accademiche ma spirituali, che in qualche modo mi appartengono e sono il mio manifesto di fede: "non mi vergogno del Vangelo perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (Romani 1:16)».

IL LOCALE DI JOHN CAPS E GIULIANO ANDALÒ RISCUOTE AMPI CONSENSI TRA I GIOVANI

“Ennò” rilancia con una nuova veste

Esistono realtà dove l'arte è di casa e che nel tempo, contro ogni tendenza, riescono a migliorare e a migliorarsi, contribuendo così a continuare a rendere la città di Napoli vivo focolaio di artisti e pensatori che tanto l'hanno resa celebre nei secoli. E così, tra le arterie del cuore battente del centro storico, John Caps e Giuliano Andalò hanno accettato la sfida, rilanciando la puntata al tavolo del loro "Ennò" e "raddoppiando" la posta hanno dato una nuova veste al loro locale rinnovandolo e (soprattutto) ampliandone gli spazi interni, oggi funzio-

nali ad ospitare ancora più eventi e serate artistico-culturali.

«Siamo felici di poter compiere questo passo circondati dagli amici che sono rimasti al nostro fianco durante l'anno trascorso - racconta Caps - alla felicità si accompagna la consapevolezza degli ostacoli superati e delle difficoltà che ancora ci attendono. Soprattutto in un momento come questo, in una città che oggi in alcuni sensi è insofferente nei confronti della notte e di coloro che la vivono o ci lavorano. Da parte nostra perseveriamo nell'idea che possa esistere una realtà not-

turna come punto di riferimento culturale, un luogo dove poter consumare ottimi livelli di prodotti e intrattenersi con della musica dal vivo di qualità, lontana dagli schemi commerciali cui siamo purtroppo abituati». «“Ennò 2.0” vuole essere il perfezionamento del progetto nato nell'ottobre dell'anno scorso - aggiunge Giuliano Andalò - lo spazio di cui oggi disponiamo ci ha dato finalmente la possibilità di non lasciare fuori nessuno. Spe-

riamo che il nuovo anno appena cominciato per noi ci traghetta in avanti, ma anche più in alto, nell'offerta di un servizio qualitativamente apprezzabile e di un certo tipo di intrattenimento, stimolante per coloro che ogni sera verranno a trovarci».

Marco Sica